

GENNARO SCHIANO

Intervista a Daniele Giglioli

GS Negli ultimi decenni, i presupposti teorici più fecondi dei Trauma Studies hanno trovato spazio nella riflessione letteraria attraverso campi di forze eterogenei, che hanno incrociato in modo composito ipotesi letterarie e analisi psicoanalitiche (dalle ricerche di Cathy Caruth e della "scuola di Yale" a quelle di Dominick LaCapra, dal rapporto tra esperienza traumatica e *après coup* a quella tra *acting out* e *working through*). Nella rubrica monografica che apre questo numero di *SigMa* abbiamo provato a inquadrare il trauma includendo livelli interpretativi diversi che non sono sempre legati alle fenomenologie psichiche. Partendo dalla rappresentazione dei luoghi del trauma, abbiamo provato a ragionare sulle memorie collettive del trauma, sui valori differenti che queste veicolano nel tempo, sulle coordinate sociali e culturali dei discorsi pubblici sul trauma, sul

modo le società pensano al trauma e in che forma o attraverso quali dispositivi culturali lo raccontano e/o superano. Crede che lo Spatial Turn sia un filtro critico-teorico proficuo per comprendere il rapporto l'esperienza traumatica e la sua rappresentazione letteraria?

DG Caro Gennaro, permetti che risponda alle tue domande servendomi della seconda persona singolare, cosa che mi costringerà a usare l'"io" e a marcare la soggettività e perfino l'idiosincrasia delle mie risposte, in qualche modo controllandola. Capirai subito perché. In linea di massima, la prima risposta potrebbe essere brevissima. Non credo negli *Studies*, e tutto sommato nemmeno nei *Turns*. Se dovessimo prendere tutto ciò alla lettera, sarebbe un po' come se tu mi avessi chiesto se i Sette

nani possono aiutare Biancaneve – cosa che ti autorizza a cestinare immediatamente ciò che ho scritto e sto per scrivere. Naturalmente le cose non sono così semplici. Biancaneve e i Sette nani non esistono, gli *Studies* invece sì, e si sono dati e si stanno dando sempre di più una cornice istituzionale, dunque performativa, che produce ciò che enuncia: dipartimenti, riviste, cattedre, finanziamenti, leader, maîtres et maîtresses à penser, ecc. Tutta roba che sussiste empiricamente, la si incontra per strada come la polizia e i distributori di benzina e può perfino favorirti o stroncarti una carriera. In che senso dico allora che non ci credo? Un po' pomposamente un po' per scherzo, civettando con Hegel, potrei rispondere che non ritengo "la cosa" adeguata al suo concetto. Più nel concreto, e dunque nel difficile, ritengo che formula "*X Studies*" non esegua un ritaglio appropriato nel continuo della materia che ci sarebbe da studiare. Esempio massimo, perché è poi da lì che discende quasi tutto: come separare lo studio del trauma della Shoah da una conoscenza approfondita delle circostanze geopolitiche e strategiche delle due guerre mondiali? Le quali a loro volta, ecc. Non sono in assoluto contrario alla specializzazione (anche se

Fortini ha scritto una volta che il critico è il diverso dello specialista, e Contini che la critica è una e indivisibile), ma a una settorializzazione dell'esperienza che non la approfondisce, e al contrario la tradisce e la falsifica. E guarda che si tratta di un esempio concreto: grazie ai buoni uffici della Giornata della memoria, 27 gennaio di ogni anno che dio manda in terra, gli studenti delle nostre scuole superiori, medie e perfino elementari (ma cristo santo, risparmiatelo almeno i bambini!) sanno tutto di Auschwitz o di Treblinka e quasi nulla della storia europea e non solo europea che le ha prodotte. Aggiungi a questo una enorme sproporzione del sentire sul capire, un sentire, per di più, come noti giustamente, gestito da istituzioni che mirano non all'obbiettivo platonico di farci uscire dalla caverna del senso comune, ma a quello di creare un "nuovo" senso comune fatto di *endoxa* talmente impossibili da contraddire (che brutto che siano accadute certe cose! E che, in forma diversa, accadano ancora! Chissà come stava o sta male chi ci è capitato...) da risultare infinitamente plastico, e, come tutto ciò che è infinitamente plastico, del tutto inservibile. E privando con ciò l'esperienza, separata dalla conoscenza, della

sua dimensione più preziosa, ovvero il legame con la prassi. Chi studia le brutture del passato ha la sensazione di aver *già fatto* qualcosa. E lo ha fatto, in verità: ha creato delle identificazioni sempre più prostetiche, vicarie, turistiche, indossabili a piacimento se uno si vuole commuovere, o ha generato a fini di potere attraverso di esse delle identità che si pretendono reali e dunque hanno bisogno di denaro, istituzioni, norme, sanzioni, preclusioni, autorizzazioni... Per ottenere tutto ciò, i nostri progenitori si erano sempre serviti, almeno dal paleolitico superiore, del paradigma antonimo, e cioè dell'esempio eroico. Il "si deve", il dover essere, perfino il "dover sentire" derivavano da un valore, non da una mancanza – il trauma è sempre conseguenza di qualcosa che avrebbe dovuto esserci e invece è mancato. Le loro identificazioni erano sempre corredate di individuazioni. Esempio: Julien Sorel che vuol essere Napoleone. Non ci riesce, ma almeno diventa Julien Sorel, e scusa se è poco. Cosa vogliono essere coloro che studiano sempre più minuziosamente come identificarci, come rivivere (promessa falsissima perché letteralmente impossibile; e per fortuna) le emozioni, e non, bada bene, le opzioni e le volizioni, di chi ha

avuto la disgrazia di essere vittima di un evento traumatizzante? E soprattutto cosa vogliono fare, e farci fare? Comprenderai adesso perché ho scelto di servirmi della prima persona. Ho esagerato. L'ho fatto apposta. Ma credo cionondimeno che il nocciolo del ragionamento sia corretto. Sempre fatta tara, in conclusione, di quella che ho già autodenunciato come mia idiosincrasia: io non voglio essere, e di conseguenza sentire, quello che un po' tutti gli *Studies*, guarda caso per la maggior parte intitolati a fenomeni ominosi, vogliono farmi essere e sentire. Con ciò i migliori auguri e non farei mai loro del male. Ma, per quanto mi riguarda, li considero degli avversari intellettuali e politici.

GS *Quali luoghi del trauma le vengono in mente pensando alla letteratura dell'età contemporanea e dei nostri giorni? È possibile trovare delle corrispondenze tra gli altipiani della Grande Guerra o le città devastate dal secondo conflitto mondiale e le Torri Gemelle di Safran Foer e De Lillo o la Atocha di Mateo Díez e Menéndez Salmón?*

DG Dopo quanto ti ho appena scritto, temo che troverai la seconda risposta alquanto prevedibile. Luogo del trauma può essere

a rigore ogni dove, perfino la curva dove ho avuto un brutto incidente in automobile. Il problema è di nuovo l'istituzionalizzazione a fini di senso comune di alcuni luoghi come "esemplari" visitabili, cintati, garantiti, costellati di pannelli, video, installazioni, dove puoi per qualche ora "rivivere" il terrore che provarono gli alpini sul Grappa, gli abitanti di Coventry o di Dresda, gli internati nei campi di concentramento (tanto voi siete già stati quasi tutti in un campo di concentramento, no? Questa frase, giuro che l'ho sentita con le mie orecchie pronunciata da un preside benintenzionato davanti agli studenti di tutto il suo istituto raccolti in religioso silenzio – ma spero che qualcuno avesse almeno le cuffiette). Cosa accade in concreto? Metti che tu e io abbiamo in animo di fondare un dipartimento di *Syria Studies* (perché no? Si sono viste cose più strane a questo mondo). Da quel momento noi generiamo una sorta di spazio tripartito come la Gallia di Cesare. Da una parte la mattanza di Aleppo, di Racca, dei territori curdi che peraltro ancora dura. Dall'altra parte il nostro mondo relativamente "normale", dove ci è possibile senza gran rischio andare a parlare con le autorità accademiche perché

ci autorizzino in tal senso, cercare sponsor, diffondere la notizia, fare un bel convegno inaugurale... Infine, quando le armi taceranno, ci sarà a un certo punto l'opportunità di istituire dei suggestivi parchi a tema dove l'esperienza, ormai sterilizzata, può essere "rivissuta" attraverso il *suave mari magnum* della distanza estetica, spacciata per vicinanza etica. Inutile ti dica che non la trovo né estetica né etica, e questo senza entrare nel noioso ginepraio dell'irrapresentabilità (quando mai? Lo si è sempre fatto. Di che parlavano le *Troiane* o *Edipo re?*), o in quello della *cultural appropriation* (che ne sai tu di cosa hanno sofferto i miei progenitori Maya? Non molto, in effetti, anche se ciò non mi impedisce di provare a comprendere cosa accadde). Sei stato a Berlino di recente? È uno strano miscuglio di musei bellissimi, localini cool e luoghi della memoria dell'orrore per tutti i gusti. Per carità, lì si può capire benissimo i tedeschi. Da quando si sono riuniti hanno tenuto a esplicitare in tutti i modi il loro "non lo faremo più". Ciò non toglie che, senza che venga meno il mio interesse storico per ciò che hanno fatto *allora*, io non sia dal punto di vista politico più preoccupato di ciò che stanno facendo

ora, per esempio imponendo che l'euro abbia la stessa filosofia politica ordoliberalista del marco, il che per molti paesi è un grosso guaio. Sperando di non sembrarti troppo provocatorio, come luogo del trauma di oggi, almeno per quel che riguarda la Germania, sarei tentato di proporre la Bundesbank di Francoforte.

GS *Si è occupato a lungo, e si occupa ancora, di "scrittura dell'estremo": ci sono dei luoghi della scrittura dell'estremo? In che modo i luoghi trovano spazio e sono rappresentati nella scrittura dell'estremo?*

DG Se mi sono occupato a lungo di scrittura dell'estremo non è perché fossi particolarmente interessato all'estremo come fenomeno in sé. Piuttosto mi era parso, anche se non ne sono più così sicuro, che letteratura e narrazioni audiovisive non riuscissero più a rappresentare la sfera del "normale" senza far ricorso ai modi, ai toni e ai temi dell'estremo – e dunque necessariamente anche ai suoi luoghi, ma non solo: la metropoli sempre vista come Gotham City, la provincia come ricettacolo di orrendi segreti, ecc. Cosa che mi pareva singolare, e interessante in forza della sua straordinaria ambiguità. Se si trattava solo di un

tentativo di intensificare l'interesse per un quotidiano che aveva perduto (o che si pensava avesse perduto) ogni potenzialità epica o tragica, eravamo e forse siamo ancora nell'ambito del travestimento: sintomatico e dunque significativo ma anche un tantino fraudolento. Quanti serial killer e sette sataniche nella noiosa e iperprotetta società svedese! (E insieme, quanto più perturbante e spaventoso e favoloso continua ad essere Ingmar Bergman quando tenta di mostrarci cosa significhino davvero, chissà, una famiglia o un matrimonio...). Se invece, sia pure in forma ancora non del tutto capace di autocomprendersi, ciò serviva a indicare quali e quante potenze telluriche si muovono sotto la crosta del nostro mondo ordinario, per esempio quale vertiginoso intrico di relazioni di potere ci sia nel nostro far la coda per procurarci l'ultimo modello di I-Phone, allora il discorso è un po' diverso. La mia sensazione – ma di nuovo: puramente soggettiva e idiosincratca – è che negli ultimi tempi ci sia mossi di più in questa seconda direzione. Il che mi sembra un progresso: pensa a quanto hanno straniato e dunque reso nuovamente, diversamente visibile, per restare in Italia, il lavoro e il suo disfacimento opere

come *Works* di Vitaliano Trevisan o *Ipotesi di una sconfitta* di Giorgio Falco. Oppure pensa a come Walter Siti ha ritrascritto per intero la plurimillennaria topica dell'eros: sono un essere desiderante e dunque sono un mostro, e non certo perché sono omosessuale. La letteratura e l'arte non forniscono analisi sociologiche, emozioni e sentimenti non possono non essere la loro materia prima. Purché non si tratti di emozioni già premasticate e a cui la ragione possa dire troppo facilmente: ti conosco, mascherina. Spero di averti risposto, sia pure un po' indirettamente.

GS *Al di là della prospettiva teorica da cui si prova a ragionare sul trauma, è inevitabile che la narrazione degli eventi traumatici fornisca un negativo fotografico molto interessante dei codici di rappresentazione della realtà nella letteratura: ci dice, per esempio, in che modo questa sia capace di mettere in scena una forma particolare di inaudito che complica il rapporto tra fiction e referenzialità, che mina le certezze del lettore, il suo orizzonte d'attesa e i suoi livelli di credulità, che impone ai narratori posture complesse nel tentativo strenuo di risultare credibili. Eppure, la letteratura che mette in scena il trauma non sembra aver creato una scrittura o uno stile proprio, né un genere riconosciuto...*

DC Io ho una sensazione un po' diversa. A me pare – pare, insisto – che molta letteratura ricorra oggi a procedure di autenticazione che non inseguono più la programmatica incertezza ontologica del postmoderno. Pensa al massiccio uso del materiale d'archivio in funzione autenticante: non sono io a parlare, è l'archivio e anzi l'Archivio che lo fa per bocca mia. Non è a me, è a Lui che siete tenuti a credere. Il che, se ci pensi, ha un suo senso, specie quando si sceglie a oggetto di rappresentazione il trauma, ovvero una reazione psichica che a rigore dovrebbe sabotare e non incrementare la capacità di rappresentazione (da cui la tua giusta annotazione che non ha mai potuto darsi uno stile, *et pour cause*). Forse un pizzico di scetticismo postmoderno nella ricetta ci starebbe ancora bene... L'Archivio di per sé non dice nulla, va attivato. E insieme, paradossalmente, l'Archivio non è solo una somma di enunciati ma anche e soprattutto, su questo ha ragione Foucault, la regola della loro apparizione, sparizione, gerarchizzazione, trattamento, più una sintassi che diventa una pragmatica che una mera riserva semantica cui attingere. Quanto alla credibilità, preoccupazione prima e ultima dell'estetica dai tempi di

Platone e Aristotele, credo che non abbiamo nemmeno cominciato ad accennare una reazione epistemica, estetica e politica al nuovo infinito spalancatoci dal digitale. Che abbia in sé le forze per sfuggire a quella che i filosofi chiamavano la “cattiva infinità”, cioè la ripetizione, è tutto da dimostrare. Ma la sfida, anche proprio a livello di normalizzazione percettiva di ciò che appare ma non è fenomeno perché non è se non una combinazione di numeri, mi sembra ancora tutta da giocare. Diffido in ogni caso di chi la fa troppo semplice. Da una parte: siamo di fronte a una svolta nell’omizzazione, *homo sapiens* sta diventando qualcos’altro! Mah, può darsi, vedremo, ci diranno. Dall’altra, *nihil sub sole novi*, ogni memoria è già sempre una postproduzione, non si vede cosa ci sia da scaldarsi tanto. Preferisco lasciare in sospeso la questione, sapere poco è meglio che sapere troppo.

GS *Le esperienze traumatiche collettive che hanno investito l’occidente tra le ultime decadi del Novecento e gli inizi degli anni Duemila hanno decretato lo svuotamento dell’ideale post-moderno di “storia finita”: dalle guerre balcaniche a quelle mediorientali, dalle crisi economiche al Terrorismo, dai disastri ambientali*

alla attuale pandemia la storia cacciata dalla porta sembra essere rientrata dalla finestra. Eppure, è una storia che non ha più le caratteristiche delle stagioni del realismo otto-novecentesco, non è simbolica, né seria, non assume funzioni documentali, né stranianti, non ha bisogno di informare e forse neppure di intrattenere. Che storia è, quindi, quella che leggiamo dalla letteratura pubblicata negli ultimi trent’anni?

DG La “fine della Storia”. Forse l’abbiamo presa tutti eccessivamente sul serio, anche coloro cui non andava a genio. Col senno di poi non era che una boutade coniata al tempo dell’*ubris* per l’avvio della globalizzazione. Ha fatto prima a finire lei che la vittima della sua iettatura. Il mondo è pieno di muri e differenze e conflitti – è pluralistico, in una versione più smagata e meno disforica. Dunque tragico e interessante, come è sempre stato. Di Storia ce n’è fin troppa. Perché non dovrebbe dotarsi di una rappresentazione seria? Diamole tempo. Per risparmiarne un po’, potremmo decidere di smetterla ogni volta di stupirci o compiacerci (ma come, non era finita la Storia?), e dismettere i panni degli orfani della narrazione otto-novecentesca. È chiaro che un tempo nuovo

se ne dovrà cercare un'altra. Più in generale, credo sia sempre bene cercare di evitare di dedurre verità incontrovertibili da eventi e narrazioni sfornati appena l'altroieri, se misurati sulla scala dell'intera storia umana e della sua *fonction fabulatrice*. Siamo un po' tutti, e non è bene, prigionieri non del presente ma dell'immediato passato. Ma basta fare appena una breve gita nel passato remoto – come quello che ti ho proposto prima, Platone, Aristotele e la rappresentazione, e mi spiace ma nemmeno poi tanto se suona come un film di Totò – per accorgersi che capire il presente comporta essere non attuali ma radicali. Che essere radicali, diceva Marx, non significa dare in ismanie ma cogliere le cose alla radice. E che certe cose attualissime hanno radici antiche, forse perfino antropogenetiche. Nietzsche ha inventato il Novecento sostenendo che l'umanità aveva preso una cantonata fin da subito. Torto o ragione che avesse, è così che di solito funzionano le cose. Ogni nuovo nato, spiega la biologia, ripete in sé tutte le fasi dell'ominazione. Come argomento mi sembra già abbastanza serio.

gs Se provassimo a cercare un filo rosso che colleghi i suoi studi degli ultimi anni potremmo dire che All'ordine

del giorno è il terrore (*Bompiani, 2007*), Senza trauma (*Quodlibet, 2011*), Critica della vittima (*Nottetempo, 2014*) e Stato di minorità (*Laterza, 2015*) hanno in comune una riflessione sulla crisi tra letteratura ed esperienza: se la realtà è inoperabile e l'uomo pubblico è ormai in declino, alla letteratura non resta altra funzione se non quella di rappresentare i segni e i sintomi di questa impossibilità. Dieci anni fa, riferendosi al romanzo italiano, tra le pagine di Senza trauma, indicava nell'egomania dell'autofinzione e nelle trame asfittiche della letteratura di genere due esempi evidenti di questa letteratura dell'inesperienza. Come sono evolute queste due forme nell'ultimo decennio? Restano ancora i due generi icastici della letteratura dell'estremo o potrebbe oggi indicarne altri?

dg Nonostante abbia fatto spudorato ricorso alla prima persona, non vorrei parlare di me. Dico solo che gli argomenti dei libretti che hai la generosità di citare non avevano come oggetto primo il loro tema esplicito ma i sintomi generati dal fatto che l'*agency* individuale e collettiva è sentita oggi come qualcosa di inibito, con le razionalizzazioni che ne conseguono (non adisco all'*agency* perché traumatizzato, vittima, ecc.). Molto meglio di quanto io abbia

mai potuto ha fatto Paolo Virno in un libro recentissimo e straziante, *Dell'impotenza*, appena uscito da Bollati Boringhieri. Quanto alla prospezione sul futuro, sono un po' recalcitrante a dare ricette per l'osteria dell'avvenire. Mi limito ad accennare a un nuovo odore, non gradevolissimo, che ho fiutato in giro, ma su cui devo ancora riflettere. Ho la sensazione che l'accusa, il discorso dell'accusa, la forma del discorso dell'accusa sia diventato oggi la forma di espressione dominante – alla lettera, nel senso che non lo usano solo i dominati contro i dominanti, il che sarebbe ovvio, ma anche i dominanti contro i dominati. Un fenomeno estremamente perturbante, molto più profondo, diffuso e sinistro della "letteratura di denuncia" e degli stessi *Studies* da cui ero un po' malmostosamente partito. Piuttosto un nuovo modo di essere, o qualcosa del genere. Sbaglierò, ma temo, per dir così, che ne vedremo delle belle. Mi farai sapere che ne pensi, e intanto grazie per la bella chiacchierata.

